

Per una fraternità in uscita La missione evangelizzatrice della fraternità

Il **servizio** che la fraternità è chiamata a svolgere si inserisce nella **missione** propria della Chiesa di portare l'annuncio del vangelo ad ogni creatura.

Spesso riteniamo importante quello che noi “sentiamo” di fare, quello che “vogliamo” fare noi. Ma non è così. Il documento del Papa, *Evangelii gaudium*, riporta l'attenzione su alcuni elementi fondamentali per poter essere evangelizzatori, per rispondere alla missione della Chiesa, che potremmo formulare secondo queste domande:

Cosa si annuncia? **Chi** annunciamo? **Come** lo annunciamo? Ma soprattutto: **perché**?

Per entrare nel contenuto della nostra missione di annuncio, è importante tenere sempre presente il **perché** annunciamo: quale bisogno ci spinge? Quale fine?

Abbiamo **bisogno di gioia**, di fiducia, di speranza.

L'annuncio prende forza dal bisogno profondo di vita, di salvezza, di liberazione, radicato in ciascun uomo.

Annunciamo Cristo come Colui che risponde a questo bisogno. Ci domanderemo costantemente se ciò che diciamo agli altri, fuori dalla fraternità, è espressione di ciò che viviamo a partire dalla fraternità.

Con la parabola del buon Samaritano Gesù domanda a noi se abbiamo chiaro **verso chi** stiamo andando e **come** ci stiamo andando. “Chi è prossimo?” è una domanda duplice: dice “chi si fa vicino?”, e ancora “a chi bisogna farsi vicino?”.

Chi può dare amore all'altro? Solo chi lo ha ricevuto. Solo chi si è lasciato amare, si è lasciato curare, chi non ha rifiutato il suo prossimo (colui che si avvicinava a lui) può a sua volta farsi prossimo agli altri. Chi ha fatto esperienza di misericordia può dare misericordia, può portare il Signore, altrimenti porterà se stesso, le sue idee, i suoi sforzi, le sue attività, ma non l'amore.

Luca 10, 25-37

25 Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". 26 Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?". 27 Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". 28 E Gesù: "Hai risposto bene; fà questo e vivrai". 29 Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". 30 Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. 32 Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. 33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. 35 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?". 37 Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Và e anche tu fa lo stesso".

Siamo di fronte ad un confronto tra due maestri, entrambi sanno qual è il comandamento più grande: l'amore. Ma Gesù lo presenta come un andare oltre l'osservanza della legge. Il levita e il sacerdote hanno osservato la legge: non si sono accostati al poveraccio ferito e lasciato mezzo morto per non rendersi impuri (Lev 21, 1). Anche noi quando osserviamo la Regola e le Costituzioni sappiamo che osserviamo il vangelo di cui sono attualizzazione. Siamo nel “giusto”.

Ma il rischio è quello di osservare la forma, di fare cioè del vangelo una norma di comportamento e non invece il **criterio** per riuscire a guardare meglio e a vedere il fratello.

Entriamo dentro il brano evangelico:

v. 25: un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova. «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Si stanno fronteggiando due Maestri, due saperi. vv. 26-28: Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Gesù non risponde alla domanda, ma lo rimanda alla legge, cioè alla conoscenza della volontà di Dio espressa nel comandamento. Il dottore della Legge risponde: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso. È l'amore che assicura la vita eterna. Ma qui il problema non sta nel contenuto, ma sul significato e sulla modalità di questo amore. Se vogliamo: sui protagonisti reali del comandamento, su chi si impegna sul serio, su chi si ritiene legato al comando.

«Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Della serie: "vedi come sei bravo nella teoria? Mettilo in pratica e avrai la vita". v. 29: Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Il dottore della legge dice: "chi è vicino a me"? È come se dicesse: "È vero che bisogna amare Dio e il prossimo; l'ho capito, lo so. La domanda sarà infatti un'altra: chi si è avvicinato? v. 30: Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Gesù racconta che un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Mentre di tutti gli altri personaggi ci viene indicata l'identità o il ruolo, di questo personaggio non ci viene detto niente, è solo un uomo. Da notare: il brano si inserisce in un contesto in cui si dice che Gesù sta andando verso Gerusalemme. Questo uomo sta andando nella direzione opposta. Gesù sta andando verso Gerusalemme e l'uomo sta andando verso Gerico, in direzione opposta. Poi, è mezzo morto. Mezzo morto, tra la vita e la morte.

Rimaniamo nel contesto: Gesù sta rispondendo, a suo modo, al dottore della Legge, Gesù sta parlando di lui, sta rispondendo a lui. Possiamo dire che parla a noi, a ciascuno di noi dicendo: sei tu che ti trovi in questa condizione, sei quel tale che è incappato nei briganti vv. 31-32: *un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre.* I due evitano il ferito; non si sa il motivo... forse addirittura per obbedienza alla Legge: se infatti il ferito fosse già morto, toccarlo significherebbe cadere in una forma di impurità che la Legge ebraica vietava. Il sacerdote deve mantenere uno stato di purità, ha i suoi doveri, le sue responsabilità.

La parabola contesta le false alternative tra Dio e l'uomo, tra azione e contemplazione, tra preghiera e impegno. Anche noi "passiamo oltre" quando il nostro servizio è solo una forma di gratificazione che non ha stabilità, che è solo efficientismo. Proseguendo sulla nostra strada evitiamo la sfida della carità che chiede di istruirci sul mistero di Dio e sul nostro rapporto con gli altri.

vv. 33-34: Invece un Samaritano, che era in viaggio... Qui inizia la svolta della parabola: è passato un sacerdote, è passato un levita, passa una terza figura, non è semplicemente un "laico", è uno straniero. Un samaritano, uno di fede imperfetta, se non addirittura un nemico. I samaritani non appartenevano neppure pienamente al popolo di Dio: eppure proprio un samaritano riconosce l'uomo nel bisogno e si china su di lui. Il Samaritano rappresenta Gesù, è lui il viandante che sale a Gerusalemme.

passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. In greco, il verbo “si commosse” è il medesimo con cui si indica la commozione profonda di Gesù a Nain o quella del padre del figlio prodigo nel vedere il figlio tornare a casa. Ecco l'essenziale: chi soccorre il povero si è identificato con l'atteggiamento di Gesù e di Dio, ha capito chi è Dio.

Il Samaritano gli si fece vicino. *Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui.* Sono i gesti di compassione e di vicinanza del samaritano. Il provare profonda emozione, il chinarsi, il portare in braccio, il curare e fasciare le ferite. L'amore di Dio è il centro della legge, ma amarlo vuol dire lasciarsi plasmare da lui fino a far diventare la propria vita una trasparente immagine del chinarsi misericordioso di Dio sulle sue creature.

v. 35: Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Anche in questo versetto ricordiamo i gesti dell'azione divina. C'è un sovrappiù della carità di Gesù: egli pensa anche al dopo. C'è una caparra e c'è una promessa. Si apre lo spazio e il tempo della nostra libertà in attesa del suo ritorno. *v. 36: Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?».* Gesù ha capovolto dunque la domanda iniziale: la questione vera non è chi è il prossimo, ma chi **si è fatto** prossimo. Spinge il dottore della legge a partire da un preciso punto di osservazione: a partire dalla situazione dello sventurato. La prossimità non è una situazione, una persona, un fatto ma è una relazione da istituire. Trovare il prossimo significa farsi prossimo, leggere e scegliere i tempi, i momenti, le persone della carità.

Il dottore della legge viene invitato a prendere posizione a sua volta, ma non dalla parte di chi può fare del bene, bensì di chi è nella sventura. Solo dopo potrà operare da prossimo. Solo così ci si introduce seriamente nel concetto di prossimità. Non si può definire il prossimo a partire da se stessi. Gesù fa notare che la carità non è solo un fare ma è un capire, è scegliere: ci vuole una intelligenza della carità.

La carità chiede testa e cuore, chiede di comprendere le cause senza fermarsi solo a tamponare gli effetti. Ci vuole quindi una carità che comprende, che non dà tutto oggi, perché anche il domani ha bisogno di te.

v. 37: Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così». Compatire (patire con) non è vivere insieme la passione della vita. È sentire dispiacere per il male altrui, quasi li soffrissimo noi. Questa è la nostra missione, la nostra uscita. Per fare questo Gesù chiede tempo, vuole disponibilità totale, spinge a lavorare ad un progetto comune, ad entrare in una storia, in una stabilità di vita. Questa è la vita eterna: fare lo stesso tragitto che ha scritto Gesù, abitare il luogo della nostra infermità.

L'Evangelii gaudium ci fornisce alcuni elementi essenziali per la riflessione e il discernimento: Innanzitutto ci dice di darci una mossa: non siamo credibili in tanti atteggiamenti. Scuotiamoci, si può annunciare fuori solo ciò che si vive dentro. Come si può annunciare la pace se le nostre comunità sono divise in fazioni, schieramenti, cordate? Ci fornisce anche il metodo: avere lo sguardo di chi deve ricevere l'annuncio. Partire dal basso e non dall'alto delle nostre convinzioni. Guardare all'umanità reale.

- In che cosa e come l'esperienza fraterna può divenire segno di relazioni nuove?
- Quale stile per divenire grembo accogliente capace di generare?
- Come progettare nuove abitudini purificate e condivise?
- Esperienze di cammini condivisi in regione

Il Papa invita a “recuperare la freschezza originale del Vangelo”, trovando “nuove strade” e “metodi creativi”, a non imprigionare Gesù nei nostri “schemi noiosi” (11).

Il passaggio è dal ‘cosa’ annunciare a *Chi*. Noi portiamo un'esperienza, annunciamo un incontro che ci ha cambiato la vita ... ma solo se questo è avvenuto realmente. E allora, l'uscita missionaria all'esterno è da intendere innanzitutto nell'uscita dalla nostra *presunzione di sapere e di avere Dio*.

Il Papa lancia un appello alle comunità ecclesiali a non cadere nelle invidie e nelle gelosie: “all'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre!” (98). “Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?” (100).

È indispensabile, dunque, la conversione interiore, il fare nostro il vangelo di Gesù, l'impegno personale. La Chiesa tutta ha ricevuto da Cristo stesso il mandato di portare a tutti il suo messaggio. Pertanto occorre “***prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare***” (23).

Da dove cominciare?

Fare entrare il nuovo nella nostra mentalità. Spesso vogliamo omologare gli altri nei nostri schemi. Ricondurli alla nostra stessa esperienza. Se è vero che il Signore passa nella storia dell'uomo, è lì, nell'uomo, nella sua esperienza concreta che dobbiamo e possiamo intercettare la sua presenza, scorgere la sua orma.

Cosa annunciare?

“Nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o ‘kerygma’”. Sulla bocca del catechista risuoni sempre il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”(164).

È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano: sentirsi amati (da Dio), ascoltare una parola vera **senza che si imponga con forza la verità**, ma nel **rispetto della libertà**, possa produrre **gioia**, vitalità.

Come fare?

Per dare questo annuncio sono necessarie alcune disposizioni (165):

vicinanza = farsi vicino, a portata di mano, ai bisogni **reali**.

Siamo chiamati a **prendere l'iniziativa**, a rispondere alle esigenze reali che ci si presentano, non a quelle che crediamo che siano solo perché “sentiamo” di poter dare e dunque dobbiamo dare. Questa è la differenza che ci fa valutare se il nostro servizio risponde ad un bisogno reale o alla nostra gratificazione. Dobbiamo sempre valutare se il nostro è un agire o un essere *agiti* e agitati dalle cose.

La vicinanza esige un'uscita da sé, dalle proprie sicurezze e comodità: spesso facciamo tanti servizi fuori, ma poi non siamo disponibili a metterci in discussione, a rinunciare alle nostre comodità per rispondere ad una richiesta che ci viene fatta. Essere vicini agli altri significa lasciarsi **coinvolgere** dalle loro esigenze e non, al contrario, fare entrare gli altri nei nostri tempi, nelle nostre modalità.

apertura al dialogo = non è parlare o ascoltare, ma fare entrare la persona, i suoi sentimenti, in un orizzonte di esistenza.

Pazienza = è una virtù che aiuta ad esercitarsi a saper soffrire ciò che si vive, ciò in cui si crede, soffrire anche la presenza dell'altro. Chi lo ha detto che incontrare il fratello è gioioso? La capacità di accogliere il dolore che l'altro mi procura e il dolore dell'altro, ci rende sempre più uomini, sempre più immagine di Dio.

Accoglienza cordiale che **non condanna** = a parole, non condanniamo nessuno, ma viviamo sempre con i nostri giudizi. Ci possono essere persone con una bella esperienza umana e di fede, che però, a causa di scelte affettive, ideologiche o di esperienze non felici e non facili, non riescono ad essere bene accolti in comunità.

Il Papa indica l'arte dell'**accompagnare**, “perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro” che bisogna vedere “con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani (riesca a sanare), liberi (renda figli e adulti) e incoraggi a maturare nella vita cristiana” (169)

Camminare con gli altri nell'esperienza di fede è **un'arte**, ossia si impara alla luce di alcune virtù che devono diventare dei modi di pensiero, una modalità di padroneggiare noi stessi per poter fare posto all'altro.

Quale **idea** porta avanti la Chiesa?

Papa Francesco ribalta la questione: non abbiamo idee, pensieri, dottrine, scegliamo i **poveri**, persone concrete:

“Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica” prima che sociologica. “Per questo chiedo una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci” (198). “Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri ... non si risolveranno i problemi del mondo” (202). La povertà non è un “campo” di operazione, ma una identità, quella cristiana, quella che fu di Cristo. In questo movimento di andare verso i poveri si sta mettendo in discussione la nostra identità di cristiani. Siamo troppo pieni di noi stessi, siamo noi dio.

Il Papa invita ad avere cura dei più deboli: “i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati” e i migranti, per cui esorta i Paesi “ad una generosa apertura” (210). Parla delle vittime della tratta e di nuove forme di schiavismo:

“Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e **molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta**” (211).

Educare alla legalità non è facile, ma se abbiamo superato l'analfabetismo lo dobbiamo principalmente allo sforzo dei genitori che hanno fortemente voluto che i propri figli sapessero più di loro, che facessero scelte migliori, che avessero l'opportunità di farle. Noi abbiamo acconsentito alla corruzione, all'arrivismo, alla logica della raccomandazione.

È questo che siamo chiamati ad annunciare: **l'onestà, la coerenza**.

Come costruttori di pace, noi francescani sappiamo che una società più giusta e in pace si costruisce con il coraggio della verità:

il Papa afferma che è “necessaria una voce profetica” quando si vuole attuare una falsa riconciliazione che “metta a tacere” i poveri, mentre alcuni “non vogliono rinunciare ai loro privilegi” (218).

Per la costruzione di una società “in pace, giustizia e fraternità” indica quattro principi (221):

“il tempo è superiore allo spazio” (222) significa “lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati” (223).

L’uomo è tempo, la sua vita si snoda come un processo, una progressione che non si identifica con cose o luoghi. Il tempo dice relazione, dinamismo

“L’unità prevale sul conflitto” (226) vuol dire operare perché gli opposti raggiungano “una pluriforme unità che genera nuova vita” (228).

“La realtà è più importante dell’idea” (231) significa evitare che la politica e la fede siano ridotte alla retorica, non bisogna perdere di vista la concretezza (232).

“Il tutto è superiore alla parte” significa mettere insieme globalizzazione e localizzazione, evitando da una parte i localismi e dall’altra l’omologazione che dice appiattimento delle differenze. Non permettiamo che scompaiano le differenze culturali perché queste producono vita. Non permettiamo che le nostre radici di pensiero e di fede vengano messe a tacere. Si accoglie quando si fa vivere, non quando si mette da parte. (234).

L’ultimo capitolo è dedicato agli “evangelizzatori con Spirito”, che sono quanti “si aprono senza paura all’azione dello Spirito Santo” che “infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (parresia), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente” (259).

Si tratta di “evangelizzatori che pregano e lavorano” (262), nella consapevolezza che **“la missione è una passione per Gesù** ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo” (268):

La missione per il Signore è missione per l’uomo: “Gesù vuole che **tocchiamo la miseria umana**, che tocchiamo la carne sofferente degli altri” (270). “Nel nostro rapporto col mondo – precisa – siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano” (271). “Può essere missionario – aggiunge – solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri” (272): “se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita” (274).

Il Papa invita a **non scoraggiarsi di fronte ai fallimenti o agli scarsi risultati** perché la “fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata”; dobbiamo sapere “soltanto che il dono di noi stessi è necessario” (279). La comunità che è “fedele al dono del Signore, sa anche **fruttificare**”, frutti di vita nuovi, nonostante la nostra incompiutezza.

Annunciare la gioia che è il vangelo, porta come primo frutto proprio *l’essere nella gioia*. L’annuncio del vangelo è la gioia che noi portiamo dentro, ecco perché ci fa **festeggiare**, ecco perché ogni annuncio ha lo stile della festa e della gioia.